

## La sillabazione dei nessi /sC/ in italiano: Un'eccezione alla tendenza 'universale'?

(in corso di stampa negli *Atti del XXXI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*,  
"Fonologia e morfologia dell'italiano e dei suoi dialetti")

### 1. Introduzione\*

La sillabazione dei nessi /sC/<sup>1</sup> costituisce uno dei punti tradizionalmente più controversi della teoria fonologica, almeno per quanto riguarda la sillabazione ad inizio di parola. In tale posizione i nessi contenenti delle occlusive contravvengono al principio di 'forza consonantica' (o di 'sonorità'), dal momento che l'attacco sillabico presenta un profilo di forza crescente anziché calante (ovviamente, adottando il principio di 'sonorità' le pendenze si invertono, ma la sostanza resta immutata). Le soluzioni proposte sono numerose. Senza pretesa di esaustività, ricordo le principali:

- i) La più semplice consiste nell'assumere che vi siano condizioni diverse in posizione iniziale - o finale - di parola ed in posizione interna. L'idea, si badi, è tutt'altro che peregrina: è anzi ben noto che ai margini delle unità lessicali si danno condizioni di maggior libertà. Si vedano per es. Goldsmith (1990:147) e Kenstowicz (1994:260-261), i quali mettono tra l'altro in risalto il maggior grado di libertà mostrato dalle code inglesi in posizione finale di parola rispetto alla posizione interna. Per l'italiano, cf. ad es. Basbøll (1974).
- ii) Un'altra soluzione, che gode oggi di larga popolarità, consiste nel ricorso alla nozione di extrametrità, o più specificamente (in questo caso) di extrasillabicità. La sibilante iniziale è considerata estranea alla struttura della sillaba ad un qualche livello della rappresentazione fonologica, e viene poi aggiunta alla prima sillaba, oppure direttamente al nodo che domina l'unità lessicale, ad un livello successivo. Proposte in questo senso si trovano descritte per es. in Goldsmith (1989) e Vennemann (1994); e rispetto all'italiano già per es. in Chierchia (1983/86).
- iii) Altre soluzioni sono state proposte nell'ambito di certe versioni recenti delle fonologie non lineari. Per es., Lamontagne (1993) suggerisce che i nessi /sC/ siano da considerarsi segmenti complessi, al pari delle affricate; una soluzione ingegnosa - che trova peraltro un precedente almeno a partire da Davidsen-Nielsen (1974) -, basata su interessanti e tutt'altro che ovvie regolarità fonotattiche (specialmente dell'inglese), ma che finisce a mio avviso per creare molti più problemi di quanti non ne risolve. Una soluzione analoga (pur nella diversità dei dettagli tecnici) è proposta da van de Weijer (1996), il quale complica ulteriormente le cose, distinguendo tra nessi con occlusiva e nessi con sonorante. Anche in questo caso non mancano le pezze d'appoggio; ma l'idea di trattare i nessi del primo tipo come segmenti complessi e quelli del secondo tipo come sequenze di due fonemi - il primo dei quali extrametrico in posizione iniziale - mi sembra tutt'altro che convincente.

Ciò che accomuna tutte queste soluzioni è l'assunto che l'appartenenza del nesso /sC/ all'attacco sillabico costituisca comunque una violazione dei principi di sillabazione universalmente validi. L'idea che si possa dare, in una qualche lingua, un'eccezione a tale regolarità non viene a quanto pare presa in seria considerazione, e viene anzi respinta esplicitamente da taluni (Kaye 1992).<sup>2</sup> Eppure, gli indizi psicolinguistici disponibili per

---

\* Desidero ringraziare Ulli Dressler, Michele Loporcaro e Giovanna Marotta per i loro preziosi suggerimenti.

1 Com'è noto, in posizione preconsonantica /s/ si assimila al valore di sonorità della consonante seguente. Pertanto, la notazione /sC/ sta sia per [sC] che per [zC].

2 Di un certo interesse, ai nostri fini, è il fatto che Kaye discuta anche la situazione dell'italiano. Ben nota è la posizione contraria di Muljadic (1972:103), secondo cui una parola come *fešta* avrebbe la sillabazione fonetica [fes-ta], e la sillabazione fonologica /fe-sta/.

l'italiano sembrano complessivamente indicare una realtà diversa. In un lavoro di sintesi dedicato all'argomento, ho recentemente mostrato come una serie di esperimenti da me condotti su soggetti italiani, basati su svariate tecniche sperimentali, abbiano complessivamente dato esiti non conformi alla presunta regola universale di sillabazione dei nessi /sC/ (Bertinetto, in stampa). La conclusione che sembra imporsi, alla luce dei dati sperimentali, è che tali nessi costituiscano una sorta di zona grigia, nella quale i parlanti si trovano in una condizione di sostanziale indecidibilità. Il comportamento dei soggetti sottoposti agli esperimenti è infatti oscillante: in certi compiti, i soggetti trattano i nessi /sC/ in maniera tale da farli apparire più simili ai nessi autenticamente eterosillabici che non a quelli tautosillabici; in altri compiti, tuttavia, la situazione si ribalta, e addirittura si osservano casi in cui la differenza tra nessi /sC/ e nessi tautosillabici tende a scomparire. Inoltre, anche all'interno dello stesso compito, i diversi parlanti non adottano un comportamento omogeneo, e non è affatto escluso che questa oscillazione si ripercuota anche sul livello idioletale.

L'ipotesi che in fonologia, ed in particolare nel settore della sillabazione, possano darsi comportamenti indecidibili, è certo incompatibile con modelli deterministici - ossia fondati su una rigida prefigurazione dell'output in funzione della struttura dell'input - ma di per sé non costituisce né una novità, né tanto meno un fatto da guardarsi con sospetto. Recenti lavori di Skousen (1989, 1992) hanno dimostrato che molti aspetti tutt'altro che trascurabili delle lingue naturali sembrano richiedere un trattamento probabilistico; e proprio nel campo specifico della sillabazione, Vennemann (1994) ha espressamente sottolineato l'indecidibilità di certe scansioni. Se poi il nostro sguardo si espande oltre l'orizzonte della linguistica, non è difficile rendersi conto che le concezioni non deterministiche rappresentano un elemento importante del panorama attuale degli studi fisici, sulla scorta dell'impulso fornito dai lavori di Prigogine. Occorre, naturalmente, intendersi. L'adozione di questa prospettiva non comporta l'abbandono radicale di qualsiasi ipotesi deterministica: è chiaro che sia in fisica, sia in linguistica, esistono molti fenomeni perfettamente 'regolati', rispetto ai quali appare dunque sensato formulare 'regole' nel senso stretto del termine. Ma, appunto, questo vale per i fenomeni 'centrali', attorno ai quali esisterà sempre un alone più o meno ampio di fenomeni dal comportamento più sfumato, cioè appunto probabilistico. Il fatto che la sillabazione dei nessi /sC/ in talune lingue, come l'italiano, sia di questo tipo, non dovrebbe dunque costituire una sorpresa.<sup>3</sup>

Nel presente lavoro intendo affrontare l'argomento in un'ottica prettamente fonologica; un'ottica quindi complementare a quella adottata nel lavoro sopra citato, dedicato agli aspetti sperimentali. Intendo cioè riverificare gli argomenti che sono stati portati per suffragare l'ineluttabilità della scansione eterosillabica dei nessi /sC/ in italiano. Ma accanto a questo obiettivo, ne esiste un altro di portata più generale, che mi propongo di illustrare nella parte restante di questo paragrafo.

E' pratica corrente, soprattutto (ma non solo) in fonologia generativa, assumere come postulato indiscutibile il fatto che l'esistenza di alternanze morfofonologiche o di regolarità fonotattiche costituisca una prova sicura circa la sincronicità dei processi fonologici che le hanno generate. Per fare un esempio concreto, l'esistenza di precise corrispondenze tra certe coppie di vocali inglesi (corrispondenze calcolabili in rapporto all'azione di determinati processi morfologici) ha suggerito a molti autori che la regola del 'Vowel Shift' sia tuttora attiva nell'inglese contemporaneo. Analogamente, l'esistenza di precise corrispondenze (di nuovo modulate dalla morfologia) tra certe coppie di consonanti ha autorizzato molti studiosi ad affermare che i processi fonologici che presiedono al "Velar Softening" in inglese, o alla "Palatalizzazione di Velare" in italiano, sono sincronicamente attivi.<sup>4</sup>

Questo principio è stato in qualche caso esplicitamente generalizzato, fino a farlo assurgere a criterio discriminante nel tracciare la demarcazione tra sincronia e diacronia. Si

<sup>3</sup> Davidsen-Nielsen (1974) sostiene che persino in inglese la sillabazione dei nessi /sC/ è tautosillabica. L'affermazione non appare non del tutto persuasiva, dato che in tale lingua gli indizi (anche psicolinguistici, cf. Treiman et al. (1992)) in favore della soluzione eterosillabica sembrano piuttosto consistenti. Ma gli argomenti discussi da questo autore sono comunque interessanti, perché mostrano che persino in una lingua dai prevalenti sintomi eterosillabici possono esistere indizi contrastanti. Del resto, se l'italiano è, come mi propongo di mostrare in questo lavoro, un caso chiaro di indecidibilità, è possibile che esistano lingue che occupano posizioni intermedie tra la piena indecidibilità e l'assoluta decidibilità. L'inglese potrebbe essere una di queste.

<sup>4</sup> Si pensi ad alternanze come *serene* [s'ri:n] ~ *serenity* [s'rɛnɪ'tɪ] (Vowel Shift), *electric* [ˈɪlɛktrɪk] ~ *electricity* [ˈɪktrɪsɪ'tɪ] (Velar Softening), *elettrico* ~ *elettricità* (Palatalizzazione di Velare).

considerano processi sincronici tutti quelli che sono esibiti in superficie da alternanze visibili, qualunque ne sia la causa: esclusivamente fonologica (come nel caso della “Desonorizzazione Finale”), ovvero morfofonologica (come negli esempi or ora citati). L’assenza di manifestazione superficiale è invece interpretata come argomento discriminante per relegare nella diacronia un processo fonologico, poiché si ritiene in tal caso che colui che apprende la lingua non abbia alcuna evidenza tangibile circa l’esistenza di tale processo. Per analogia, il ragionamento viene esteso anche alle regolarità fonotattiche: poiché esse rendono manifesti dei principi di distribuzione degli elementi fonemati (nonché allofonici), esse costituirebbero un preciso indizio circa la sincronicità dei processi fonologici sottostanti (selezione degli allofoni, ma anche: sillabazione, dittongazione, etc.).

L’assunzione di questo criterio (esplicita o implicita che essa sia) ha senz’altro avuto effetti positivi, perché ha moderato certi eccessi di astrattezza della prima stagione generativista. Tuttavia, nell’opinione di chi scrive, questo passo è ancora insufficiente, in quanto non permette di discriminare tra processi autenticamente sincronici, di applicazione sistematica e automatica (tali, tipicamente, da estendersi spontaneamente ai prestiti ed alle parole senza senso), e processi cristallizzati nel lessico, di applicazione molto più capricciosa. Una distinzione di questo tipo è essenziale per taluni approcci alla fonologia, quale ad esempio (ma non solo) il modello proposto dalla fonologia “naturale”. Secondo questa prospettiva, un processo del primo tipo, cioè autenticamente sincronico, sarà ad esempio la regola di “Desonorizzazione Finale”, mentre processi del secondo tipo saranno ad esempio il “Vowel Shift” e il “Velar Softening” in inglese, o la “Palatalizzazione di Velare” in italiano.<sup>5</sup> Lo stesso dicasi delle regolarità fonotattiche: alcune di queste possono essere indizio di processi attivi (tipicamente, quelli che presiedono alla scelta degli allofoni), ma altre possono costituire il semplice riflesso lessicalizzato di processi non più attivi in sincronia.

L’argomento del presente studio ci permette di entrare nel merito. La maggior parte delle prove portate in favore dell’eterosillabicità dei nessi /sC/ in italiano è infatti di natura fonotattica: dobbiamo dunque chiederci se gli indizi esistenti dimostrano la sincronicità del fenomeno, ovvero se essi documentano stadi precedenti e ormai superati della lingua. Poiché lo studio più aggiornato e sistematico sulla questione è quello di Marotta (1995a) (d’ora in poi citato come **MAR**), la mia analisi prenderà soprattutto le mosse da tale lavoro, rianalizzando l’evidenza disponibile. Ci tengo anzi a dichiarare che senza l’accuratissimo catalogo di proprietà fonotattiche inventariate in **MAR**, il presente studio non sarebbe stato possibile. Parte degli argomenti discussi in **MAR** sono comunque presenti anche presso altri autori, quali Davis (1990), Kaye (1992), Nespors (1993: 176-179).

---

5 Per una critica convincente al carattere sincronico del “vowel Shift” in inglese contemporaneo, cf. Wang & Derwing (1986); per una puntuale ricostruzione storica del fenomeno, si veda invece il recente Bertacca (1995). Quanto al “Velar Softening”, esso non si è mai esteso alle parole di origine germanica (cf. *kid* [kId], non \*[sId]), il che induce a pensare che questo processo non sia in realtà mai stato attivato, ma sia semplicemente stato importato assieme ai morfemi di origine romanza che lo incorporavano (cf. il suffisso *-ik*, che in unione con *-ity* dà /ɛs’t/, come in *electricity*). Quanto alla “Palatalizzazione di Velare” in italiano, si consideri l’oscillante comportamento dei plurali delle parole terminanti in /ko/ o /go/ (cf. *psicologi* vs. *prologhi*), nonché il caso emblematico di *Cina* vs. (*inchiostro di*) *china*. Quest’ultimo è un chiarissimo caso di interferenza della grafia sulla pronuncia: ancora nel 1865 il dizionario Tommaseo & Bellini additava la grafia *Cina* come meno frequente di *China*, benché la forma *cinese* fosse attestata a partire almeno dal XVII sec. (Cortelazzo & Zolli). Quanto alla divaricazione che tuttora si osserva nella pronuncia di *Cina* e *china*, essa è ovviamente dovuta al fatto che nel frattempo i parlanti avevano perso coscienza del rapporto stretto che esisteva in origine tra l’area geografica ed il tipo di inchiostro che da essa prende il nome.

## 2. Argomenti fonotattici in favore della soluzione eterosillabica<sup>6</sup>

A) Un argomento frequentemente citato è quello della prostesi vocalica (MAR:397; Nespor 1993:178). Cf.:

- (1) fr. *époux* < lat. (*ad*) *sponsum* (a. fr. (*ad*) *espus*)  
sp. *escuela*; cf. anche port., cat., prov.  
a. it. *in Ispagna*, *in iscuola*.

In realtà, questo argomento appare irrilevante sul piano sincronico. La prostesi sopravvive solo in qualche rara formula fissa (cf. *per iscritto*), mentre locuzioni come *in Ispagna* (dove, come diceva il don Giovanni di Da Ponte, “son già mille e tre”) o *in istrada* sono oggi sistematicamente evitate.<sup>7</sup> Del resto, l’italiano non ha mai mostrato la tendenza, propria del francese e delle lingue iberiche, a stabilizzare la prostesi anche in posizione iniziale assoluta, il che dimostra che i nessi /sC/ non hanno mai costituito un serio problema ad inizio di parola. La prostesi serviva unicamente a facilitare la pronuncia di sequenza consonantiche complesse a livello sovralessicale. Certo, nella misura in cui veniva impiegata, essa documentava un’effettiva tendenza alla scansione eterosillabica; ma è piuttosto curioso che si continui a citarla come fenomeno tuttora presente nell’italiano odierno, a dispetto dell’evidenza contraria.

B) Un argomento citato, oltreché da MAR (p. 397), anche da Loporcaro (in stampa), è quello della dittongazione in sillaba aperta. Cf.:

- (2) *piede, pietra, cuoco, fuoco* vs. *testa, festa, veste, posto, mosto*.

Non c’è alcun dubbio che, al tempo in cui queste parole hanno assunto la loro forma, era attiva nell’italiano una regolarità fonotattica (la dittongazione in sillaba tonica aperta di /E O), la cui mancata applicazione davanti a /sC/ sanciva l’ineluttabile eterosillabicità di tali nessi. Ma da ciò non deriva automaticamente che tale regolarità sia ancora attiva oggi. L’analisi di questo problema va condotta secondo due diverse linee di ragionamento, a seconda del modello fonologico di riferimento.

(a) In un’ottica generativista (intesa in senso lato), si può assumere che l’assenza del dittongo davanti al nesso /sC/ sia indizio certo di eterosillabicità. Ciò presuppone, nei casi rilevanti, una rappresentazione soggiacente senza dittongo (per es. /pɛde/), e la concezione della dittongazione come processo sincronicamente attivo. Ma il problema di questa impostazione consiste nel fatto che la dittongazione non sembra affatto comportarsi come un

<sup>6</sup> MAR cita anche due argomenti di natura psicolinguistica:

a) Negli errori linguistici, la /s/ preconsonantica viene perduta più facilmente di altre consonanti nella medesima posizione. Questo dato è confermato, per l’inglese, anche dai dati sperimentali di Fowler et al. (1993). Per quanto riguarda l’italiano, peraltro, i dati di Magno Caldognetto et al. (in questo volume) indicano una situazione radicalmente diversa, in cui i nessi /sC/ si comportano piuttosto come i nessi spiccatamente tautosillabici.

b) Lo stesso sembra verificarsi nell’acquisizione del linguaggio, come emerge dal comportamento dei bambini inglesi. In particolare, MAR propone il confronto coi nessi ‘muta cum liquida’, in cui tende piuttosto a cadere la seconda consonante. Questo fatto andrebbe verificato per l’italiano. Che l’osservazione non sia universalmente valida è comunque dimostrato dai dati di Lleó & Prinz (1996), dai quali emerge che mentre i bambini tedeschi tendono effettivamente a lasciar cadere il secondo elemento in una parola come *Brot*, i bambini spagnoli tendono invece a tralasciare il primo elemento in *globo*.

In ogni caso, la caduta di /s/ - sia nell’uno come nell’altro caso - potrebbe anche indicare semplicemente la tendenza ad addomesticare un attacco marcato (poiché di questo indubbiamente si tratta), senza necessariamente implicare una latente (o ineluttabile) eterosillabicità. Si pensi, per analogia, alle code marcate dell’italiano contemporaneo costituite da ostruenti in fine di parola (*gas, stop, Fiat* etc.). Credo si possa facilmente documentare la frequente caduta di queste consonanti nel linguaggio infantile: il che non toglie che esse, in posizione prepausale, appaiano chiaramente in coda nella pronuncia di molti adulti (con l’ovvia eccezione dei parlanti che introducono vocoidi finali di sostegno).

<sup>7</sup> Sarebbe interessante verificare se a livello dialettale questa tendenza mostra maggiore propensione alla sopravvivenza. Ma questo aspetto esula dalla presente trattazione, dedicata esclusivamente all’italiano, da intendersi come l’insieme delle varietà di lingua parlate dagli italofoeni (ad esclusione, ovviamente, di coloro che mostrano evidenti incertezze nell’uso della lingua nazionale).

processo sincronicamente attivo: sappiamo anzi positivamente che esso si è arrestato, com'è dimostrato dal fatto che nella pronuncia toscana (e non solo toscana) il dittongo sia in molti casi regredito (cf. *bono*), e che, tipicamente, nel sottosectore lessicale costituito dai verbi, esso si sia stabilizzato sull'intero paradigma, indipendentemente dalla collocazione dell'accento (cf. *riempio / riempire; ruoto / ruotare*). Tutti gli indizi portano dunque a concludere che la tendenza alla dittongazione si è arrestata, e non è più parte della competenza fonologica dei parlanti odierni. Ciò priva l'argomento della sua forza.

(b) Per chi non aderisce all'impostazione generativista, il problema appare non meno imbarazzante. Poiché la presenza del dittongo è assunta qui come soggiacente (cf. per es. /pjede/), l'argomento in discussione dovrà assumere una formulazione più sfumata. Si attribuisce ai parlanti l'implicita conoscenza delle regolarità fonotattiche della lingua; in particolare, circa il fatto che il dittongo non compaia mai, a differenza dello spagnolo, in sillaba chiusa (cf. sp. *siempre, fiesta*). Questa premessa è plausibile: i parlanti mostrano spesso un'intuitiva consapevolezza in merito alla fonotassi della propria lingua (Treiman 1988; Brent & Cartwright 1996).<sup>8</sup> Tuttavia, da ciò appare impossibile trarre conseguenze significative. Supponiamo infatti che, in italiano contemporaneo, la sillabazione di parole come *fiesta* sia divenuta /fe-sta/: poiché la dittongazione - in un'ottica non generativa - non è concepita come un processo sincronicamente attivo, non potrà prodursi alcun effetto. Ossia, non possiamo aspettarci di assistere ad un sistematico rimodellamento del lessico italiano (cf. *\*fiesta*). In effetti, la riprova di ciò esiste: benché la dittongazione abbia cessato di costituire un processo sincronicamente attivo, non si è avuto il sistematico livellamento che avrebbe dovuto dare origine alle forme *\*pede, \*petra, \*coco*.<sup>9</sup> Il 'test' della dittongazione risulta dunque del tutto vacuo, non potendo discriminare tra uscite alternative. La forma manifesta di queste parole è banalmente quella che si è modellata nel corso del tempo, indipendentemente dalle eventuali modificazioni intervenute nel processo di sillabazione. Questa è una conclusione di cruciale importanza per una corretta valutazione del ruolo delle regolarità fonotattiche: ad essa farò riferimento nell'esame dei punti seguenti.<sup>10</sup>

C) Un altro argomento allegato da MAR (p. 399) è il fatto che in italiano /s/ faccia sistema con le sonoranti, anziché con le ostruenti, nel senso può essere seguita da un ostruente:

(3) *canta, carta, pasta* ma *\*[VtkV], \*[VvtV]*.

Esplicitiamo intanto la questione: poiché le sonoranti sono i tipici segmenti che in italiano possono occupare la posizione di coda, il fatto che anche la /s/ presenti le medesime restrizioni fonotattiche sembra suggerire un identico trattamento sul piano della

<sup>8</sup> Treiman (1988) mostra come il comportamento dei parlanti, nell'esecuzione di compiti psicolinguistici che presuppongano la fissazione dei confini sillabici, sia chiaramente influenzato dall'implicita conoscenza delle restrizioni fonotattiche. Brent & Cartwright (1996), per parte loro, dimostrano che la conoscenza implicita dei nessi possibili ai confini di parola facilita in maniera significativa il processo di segmentazione della catena parlata; un'operazione indispensabile per la comprensione del parlato, e di cruciale importanza sul piano dell'acquisizione.

<sup>9</sup> Quanto a *foco*, questa forma esiste nel lessico aulico, ma è assente dal lessico corrente.

<sup>10</sup> Un ulteriore argomento che, in qualche modo, rimanda all'argomento B (in quanto anch'esso legato al vocalismo), è quello che concerne il grado di apertura delle vocali intermedie. MAR osserva infatti che la maggior parte delle E e O seguite da /sC/ sono aperte, il che starebbe ad indicare una tendenziale minor durata rispetto alle corrispondenti vocali chiuse. E poiché è noto che l'italiano, in pronuncia accurata, presenta un meccanismo di 'isocronismo sillabico', ciò costituirebbe un indizio di eterosillabicità. Cf.:

- /E/ in *eskimo, estasi, estero, estone, estimo, estro* (ma cf. /e/ in *esca*)

- /O/ in *Oscar, osco, osmio, ospite, ostia, ostico, ostrica*.

Questo argomento appare tuttavia piuttosto debole. In italiano esistono ben noti contrasti di apertura vocalica, come quelli che si osservano in: *p[e]sca* vs. *p[E]sca*, che certo non risentono della struttura sillabica. La distribuzione delle vocali aperte e chiuse dipende dall'evoluzione delle singole parole, ed è indipendente dalla sillabazione. Del resto, l'anafonesi che si osserva in *ponte* o *fonte* - dove, nella vocale davanti a nasale, si è affermato il timbro 'stretto' in luogo di quello 'largo' - costituisce un'ulteriore prova dell'irrelevanza del confine sillabico nella determinazione del timbro vocalico. Su tutto ciò, cf. Turchi (1997).

sillabazione.<sup>11</sup> Certo, si potrebbe subito obiettare che esistono parole come *rabdomante*, *ictus*, *nafta*: ma si tratta di prestiti (in parte dotti), che non documentano la situazione del lessico autoctono, anche se l'ingresso di siffatte sequenze fonematische nell'italiano contemporaneo comincia ormai ad essere cospicuo. In ogni caso, vale qui lo stesso discorso fatto sopra in merito al punto (B): questo argomento non è necessariamente valido sul piano sincronico, perché queste regolarità fonotattiche potrebbero meramente esibire lo stato di cose valido al momento in cui il lessico italiano si è costituito, quando cioè la scansione dei nessi /sC/ era sicuramente eterosillabica.

D) Molto simile al precedente è quest'altro argomento suggerito da MAR (p. 400):

- (4) Qualunque consonante, tranne le palatali e le affricate, può seguire /s/; tale consonante impone dunque minime restrizioni sulle consonanti seguenti.

L'argomento è basato sulla seguente premessa implicita: poiché le restrizioni fonotattiche sono di solito più forti nelle sequenze tautosillabiche che in quelle eterosillabiche, il fatto che in questo caso non ve ne siano quasi, depone a favore dell'eterosillabicità. Contro questo argomento, si potrebbe notare che si osservano restrizioni di sonorità proprio coi nessi /sC/ dovunque essi compaiano, il che costituisce un indizio certo di coarticolazione (cf. [z]regolato, [z]legato, [z]naturato vs. [s]cavare, [s]tanare, [s]cappare). Tuttavia, come si vedrà tra breve, le conclusioni che si possono trarre da questa circostanza sono parzialmente contraddittorie. Più significativo è semmai il fatto che si osservino delle restrizioni fonotattiche proprio in sequenze interne contenenti la fricativa dentale: \*/zr/, \*/zl/ (cf. per converso: *Africa*, *afrore*, *cifra*, *deflazione*, *riflesso*, *influsso*).<sup>12</sup> Inoltre, è curioso che la restrizione notata in (4) si allenti ad inizio di parola (cf. *scentrato*, *scervellato*, con /s/ che precede un'affricata), ossia proprio nei casi in cui non esiste la possibilità di assegnare /s/ alla coda della sillaba precedente, quanto meno ad inizio assoluto di enunciato. La tendenza dovrebbe semmai essere quella opposta: maggiori restrizioni ad inizio di parola, minori restrizioni all'interno, dove sarebbe agevole risillabare.

Sia come sia, è chiaro che ci si imbatte qui nello stesso problema notato a proposito dei due punti precedenti: vale a dire, l'argomento non è particolarmente rilevante sul piano sincronico, in quanto le regolarità fonotattiche osservate non dimostrano necessariamente l' 'attualità' dei processi fonologici che li hanno generati. Il fatto che, in questo caso, vi siano alcuni indizi in favore della soluzione tautosillabica non deve quindi - per coerenza - essere indebitamente sopravvalutato.

Merita comunque discutere il problema delle assimilazioni di sonorità che si verificano nelle sequenze /sC/, in qualunque posizione esse appaiano. MAR (p. 400) osserva che esse non rappresentano un indizio in favore della tautosillabicità, in quanto i processi assimilativi in generale sono a suo giudizio dei fatti che possono intervenire a livello postlessicale, e pertanto assolutamente indipendenti dalla sillabazione. Per es., si osserva assimilazione di punto d'articolazione con le nasali (cf. *con Carlo* [ko+karlo]), a dispetto del fatto che la nasale sia chiaramente in coda. Certo, si potrebbe obiettare che anche il processo di sillabazione subisce in italiano riaggiustamenti postlessicali, dato che si riscontra risillabazione ai confini di parola (cf. *in alto* /i-nal-to/); ma a parte questo dettaglio, la

<sup>11</sup> Circa il problema delle code consonantiche in italiano, cf. Baroni (1993) e Marotta (1995b; 1995c). Esiste una certa analogia tra queste due proposte, in quanto entrambe si rifanno alla teoria della sottospecificazione. Baroni propone tuttavia una soluzione nell'ambito del modello della sottospecificazione 'radicale', mentre Marotta si mantiene nell'ambito della sottospecificazione 'contrastiva'. La differenza tra le due posizioni diventa evidente proprio in merito al rapporto tra /s/ e le sonoranti. Marotta, pur affidando al tratto di coronalità il ruolo di motore principale del meccanismo di formazione di coda, nota esplicitamente l'affinità che lega /s/ alle sonoranti, mentre Baroni tenta la strada a mio avviso perigliosa di abbandonare completamente il tratto di [sonorante].

In questo lavoro non intendo discutere direttamente il problema. Mi limito solo ad osservare che se, come credo, gli indizi in favore di /s/ preconsonantico come parte della coda sillabica sono tutt'altro che probanti, l'intera questione delle restrizioni sulle code in italiano dovrà essere riesaminata.

<sup>12</sup> Le poche eccezioni che si possono citare sono chiaramente dei prestiti (cf. *Israele*, *Islanda*, *lapislazzulo*). Va precisato che la sequenza \*/zl/ è individuabile anche in parole di tradizione autoctona, come *traslare* o *traslitterare*; ma credo sia comunque lecito denunciarne la rarità, anche perché gli unici casi che mi sovengono si trovano a cavallo di confine di morfema. Il che, come vedremo, non ha alcuna rilevanza diretta col problema della sillabazione, ma è pur sempre indizio di scarsa diffusione nel lessico.

considerazione precedente (in merito alla collocazione in coda delle nasali preconsonantiche) è sicuramente vera, e toglie di conseguenza molta della sua forza all'osservazione fatta sopra in merito all'assimilazione di sonorità subita da /s/ preconsonantica. Si noti tuttavia che /s/ in fine di parola non si assimila al valore di sonorità della consonante seguente (cf. *autobus bianco* [aw-to-bus-bjan-ko]). Inoltre, persino i parlanti settentrionali evitano l'assimilazione davanti a parola iniziante per vocale (cf. *lapsus imbarazzante* [lap-su-sim-ba-rat-tsan-te]), nonostante il fatto che la risillabazione postlessicale crei il contesto intervocalico in cui normalmente l'assimilazione si verifica per questi parlanti (con l'eccezione della /s/ iniziale di radice in certe parole prefissate).<sup>13</sup>

Si noti ora che in sintagmi come il già citato *autobus bianco* appare decisamente poco plausibile la risillabazione postlessicale (\*/aw-to-bu-sbjan-ko/); dal che si sarebbe tentati di concludere che la mancata assimilazione di sonorità si verifica precisamente nei casi di mancata risillabazione, traendo da ciò il corollario della tautosillabicità dei nessi /sC/ che subiscono assimilazione. Questa nuova generalizzazione assumerebbe dunque la forma seguente: laddove /s/ si assimila, c'è tautosillabicità; laddove non si assimila, c'è scansione eterosillabica. Ad ulteriore conferma, si potrebbe citare il comportamento dei parlanti, non solo settentrionali, per i quali *ga[z]dotto* è la pronuncia abituale di questo composto.<sup>14</sup>

Tuttavia, gli indizi disponibili non sono dirimenti. Il fatto che i parlanti settentrionali non sonorizzino la /s/ finale neppure davanti ad altra vocale, non impedisce, come si è detto, che si produca la risillabazione postlessicale nei casi appropriati (cf. il caso sopra citato di *lapsus imbarazzante*). Di conseguenza, piuttosto che segnalare la collocazione in coda sillabica, la mancata assimilazione della /s/ nei casi considerati sta solo a dimostrare che questo tipo di processo assimilativo si applica esclusivamente a livello lessicale. Ciò vale, beninteso, anche nel caso di *gasdotto* pronunciato con /s/ sonora; che costituisce certo una prova indubitabile di avvenuta univerbazione, ma non ci ragguaglia minimamente circa la scansione sillabica adottata dal parlante (cf. la nota 14). In ciò si constata semmai una significativa differenza rispetto al processo di assimilazione di luogo d'articolazione delle nasali, che può applicarsi anche a livello postlessicale (cf. l'esempio sopra riportato). L'unica conclusione certa sembra dunque essere che le assimilazioni, contrariamente a quanto sostenuto in MAR, non sono necessariamente dei processi postlessicali.<sup>15</sup>

<sup>13</sup> Cf. *a[s]ociale* vs. *a[z]ino*; circa questo problema, cf. i lavori di Scalise (1983), Nespor & Vogel (1986), Peperkamp (1995), Kenstowicz (ms), Loporcaro (ms).

<sup>14</sup> Per converso, il comportamento dei parlanti centro-meridionali che pronunciano *ga[s]dotto* suggerirebbe che l'univerbazione del composto non è ancora avvenuta. Si noti peraltro che per molti parlanti settentrionali la parola *gas* è pronunciata [gaz] anche in isolamento.

<sup>15</sup> MAR (p. 400) osserva anche che l'assimilazione di sonorità nei nessi iniziali /[z] + C [+sonoro]/ non costituirebbe problema per i fautori della scansione eterosillabica, dato che il prefisso [z], di senso privativo/peggiorativo, sarebbe eteromorfemico. (Occorre una precisazione: secondo la prospettiva adottata nel presente lavoro, la scansione dei nessi in posizione iniziale assoluta è considerata decisamente tautosillabica, ma tale concezione non va meccanicamente estesa ad altre prospettive teoriche, come appunto quella adottata da MAR: in cui si propone tra l'altro l'ipotesi che nei nessi /sC/ iniziali la sibilante costituisca un nucleo sillabico autonomo). Vorrei tuttavia osservare che l'argomento dell'eteromorfemicità è contestabile per diverse ragioni. Innanzi tutto, l'eteromorfemicità non rappresenta un ostacolo alla risillabazione in italiano, neppure a livello postlessicale (cf. *con Aldo* [ko-nal-do]). In secondo luogo (anche a voler tralasciare che il senso privativo/peggiorativo non esaurisce le possibilità semantiche del prefisso in questione, che ovviamente si presenta anche nella variante sorda in parole come *sfiducia*, *sproporzione*, *scontento* etc.), vi sono diverse parole monomorfemiche inizianti per [z], come *slitta* (voce di origine longobarda), *snello* (dal francone), *sniffare* (dall'inglese), *sberla* (di probabile origine longobarda, penetrata per il tramite dei dialetti settentrionali), *lavina* (voce di origine veneta che ha soppiantato il precedente *lavina*). E' pur vero che non si tratta di parole di tradizione latina, ma non si può negare che siano parole perfettamente integrate nel lessico italiano. Di ciò è consapevole anche Marotta (1993: 265-6 e n. 39), che cita appunto parole come *slitta* e *snello*, oltre a prestiti come *smog*, *slalom*, *slang*, *smoking*.

Sempre connesso con il problema dell'assimilazione di sonorità è il seguente argomento in favore della soluzione eterosillabica, suggeritomi da un collega nel corso di una conversazione. Il fatto che vi sia assimilazione in parole come [z]regolato, [z]doppiato, [z]naturato etc., di contro alla mancata assimilazione di [s]iamese, [s]uono etc., starebbe ad indicare l'imperfetta integrazione, a livello sillabico, del nesso /sC/ iniziale, in confronto alla perfetta integrazione delle sequenze /sG/ (dove G sta per 'legamento'). Confesso tuttavia di non comprendere la logica di questo argomento, che mi appare anzi francamente controintuitivo. Mi pare semmai che questi dati ribadiscano, una volta di più, che il valore di sonorità della fricativa dipende da fattori che nulla hanno a che vedere con la sillabazione.

E) Un altro argomento fonotattico citato da MAR (p. 404) è il seguente:

- (5) Nessuna parola monomorfemica italiana presenta la sequenza \*/sonorante + sC/ (cf. per contro: *altro*, *antro*, *comprare*)

Va subito osservato che questa generalizzazione viene sospesa nel caso di certe parole di tradizione dotta (MAR cita *constare*, *constatare*, *instabile*; e si possono aggiungere almeno: *perspicace* e *perspicuo*, per non dire di *transfrastico*). Ma anche tralasciando ciò, va nuovamente ribadito, come già nei casi sopra elencati, che questa regolarità fonotattica non può, per sua stessa natura, avere stringente valore sincronico. Del resto, queste sequenze si creano non di rado a livello postlessicale (cf. in *Spagna*, o addirittura con *sprezzo*, che vengono sicuramente sillabati [in-spa...] e [kon-sprEt...], anziché \*[ins-pa...] e \*[kons-prEt...]). Ancora più rilevante è poi il fatto che esse compaiano in certe ‘fusioni’ lessicali del tipo di *polstrada*, *Federstampa*, *Dirstat* (acronimo che sta per “[sindacato dei] dirigenti statali”). Si tratta, è vero, di pochi esempi, ma il loro interesse sta nel fatto di essere delle neoformazioni. Ciò dimostra che tali sequenze non vengono affatto avvertite, nell’italiano contemporaneo, come fonotatticamente incongrue; in caso contrario, non sarebbe stato affatto arduo evitarne la creazione (cf. *\*polistrada*, *\*Fedestampa* [da confrontarsi con l’esistente *Fedepesca*]). La conclusione che si impone è dunque la seguente: la rarità delle sequenze in esame, nel lessico tradizionale italiano, riflette condizioni fonotattiche non più attuali.<sup>16</sup>

F) Un dato ben noto della fonologia italiana (ricordato anche da MAR (p. 404)) è quello formulato in (6):

- (6) i polisillabi terminanti con una sequenza del tipo /VsCV/ - con C che può essere eventualmente seguito da liquida o legamento - non sono mai accentati sulla terzultima sillaba (cf. *canasta*, *innesto*), allo stesso modo dei polisillabi con penultima sillaba chiusa (cf. *convento*, *coperta*, *capanna*).

Anche in questo caso possiamo trascurare le rare eccezioni, tutte di origine non strettamente autoctona: *Lepanto*, *acanto*, *mandorla*, *polizza*, *arista* (si veda la discussione in Loporcaro (1996: 162, n. 16)). Va semmai notato che certe parole di nuovo conio, come *Carismat*, *Nomisma* (nome di un istituto di ricerche economico-sociologiche), vengono correntemente pronunciate con accento sulla prima sillaba, contravvenendo alla suindicata

<sup>16</sup> Si aggiunga inoltre che, in un esperimento psicolinguistico da me condotto (Bertinetto 1998), consistente nell’inserire la sequenza /ul/ in sostituzione di una singola vocale collocata davanti a vari tipi di nesso consonantico, la percentuale di successo dei soggetti è stata particolarmente elevata proprio davanti ai nessi /sC/ (oltretutto nel caso dei nessi “ostruente + liquida”, che sono di natura chiaramente tautosillabica). Do qui di seguito un parziale sommario dei risultati. Nel leggere il prospetto, si tenga presente che:

A = applicazione corretta del compito (ossia, conservazione dell’intero nesso)

B = perdita della prima consonante del nesso che segue l’inserzione

C = perdita della seconda consonante del nesso che segue l’inserzione.

OL = nessi del tipo “ostruente + liquida”

SC = nessi del tipo /sC/

NO = nessi del tipo “nasale + ostruente”

Gli stimoli erano costituiti da parole senza senso.

	A	B	C	<i>altro</i>
OL	90.00	6.25	1.25	2.50
SC	82.50	9.68	0.93	6.87
NO	25.93	63.43	4.06	6.56

Come si vede, il comportamento del nesso SC è molto simile a quello del nesso OL, ed in netto contrasto con le sequenze NO. Oltre a fornire indirettamente delle indicazioni molto interessanti per quanto riguarda la sillabazione, questi dati mostrano che per i soggetti italiani la produzione di sequenze del tipo /sonorante + sC/ non costituisce affatto un ostacolo insormontabile.



generalizzazione.<sup>17</sup> Mi pare dunque lecito sospettare che, per il parlante contemporaneo, questa generalizzazione abbia cessato di applicarsi; il che di nuovo ci rafforza nella convinzione che le regolarità fonotattiche possano semplicemente riferirsi a tendenze fonologiche cristallizzate nel lessico. Certo, si potrebbe obiettare che in generale l'accentazione delle parole che presentano caratteristiche non autoctone (o non del tutto tali) tende, nell'italiano di oggi, ad essere 'sdrucchiola' (MAR:405): cf. *Mediaset*, *Cabriolet*, *acmonital*, per non dire di *eternit*, *Benetton*, *Fininvest*, che per l'appunto contravvengono alla generalizzazione riportata in (6) (altri esempi sono riportati in Marotta (in stampa)). L'osservazione è senz'altro pertinente. Tuttavia, essa non fa altro che confermare l'impressione che le tendenze prosodiche dell'italiano odierno, in merito all'assegnazione dell'accento, abbiano effettivamente subito un'evoluzione piuttosto marcata rispetto al passato.<sup>18</sup>

G) Un altro argomento frequentemente ricordato è quello basato sul raddoppiamento fonosintattico (MAR: 407; Nespor 1993:176-8; Kaye 1992). E' importante osservare che in questo caso non abbiamo a che fare, come nei precedenti, con una restrizione fonotattica fossilizzata nel lessico, bensì con un processo fonologico ancora in gran parte attivo. E' infatti noto che il raddoppiamento fonotattico è soprattutto condizionato dall'accento finale, fatta ovviamente astrazione per i lessemi parossitoni o per i monosillabi atoni che continuano a provocare idiosincraticamente il raddoppiamento (Loporcaro 1997). Ci troviamo dunque di fronte ad una situazione del tutto diversa da quelle viste finora; e ci tengo anzi a sottolineare che, rispetto agli argomenti precedenti, questo è per me il caso più delicato da affrontare, essendo il meno favorevole all'ipotesi qui sostenuta.

I dati cruciali sono i seguenti:

(7) è [s:]alvo, è [s:]iamese, è [b:]ravo, è [b:]ianco, di contro a è [s]tufo.

Particolarmente significativo è il contrasto: è [s:]iamese vs. è [s]tufo, dato che in entrambi i casi abbiamo un nesso iniziale di parola. Ciò ha suggerito l'ipotesi che la /s/ venga risillabata solo nel secondo caso, col risultato di chiudere la sillaba precedente e prevenire l'applicazione della regola di raddoppiamento. Si potrebbe obiettare che la sequenza \*/s:C/ è esclusa anche in posizione interna, di contro alla sequenza /s:G/, dove G sta per legamento (cf. *assieme*, *assuefare*). Si potrebbe dunque osservare che questi dati non dimostrano alcunché rispetto al problema della sillabazione, poiché l'assenza della sequenza \*/s:C/ potrebbe dipendere da ragioni fonotattiche indipendenti; prova ne sia la difficoltà di pronunciare sintagmi del tipo di *autobus spagnolo*, che sembrano costringere il parlante ad una realizzazione rallentata, con riarticolazione della sibilante o lieve accenno di pausa. Tuttavia, questa osservazione non porta molto lontano, in quanto la ragione della mancata geminazione di /s/ preconsonantica potrebbe per l'appunto risalire al fatto che essa si trova in coda, ossia in una posizione che impedisce la geminazione.

Allargando il nostro raggio di osservazione, troviamo altri dati interessanti nel dialetto pugliese di Altamura, dove i nessi iniziali /s + ostruente/ non danno raddoppiamento, a differenza dei nessi iniziali /sr/ (Loporcaro 1997: 18-9, 101). Significativamente, questi ultimi nessi possono presentarsi con sibilante geminata anche in posizione interna, in contrasto colle inesistenti sequenze \*/s: + ostruente/.<sup>19</sup>

<sup>17</sup> Mi pare quasi superfluo osservare che l'accentazione 'sdrucchiola' di *Nomisma* non può essere fatta risalire al greco νομισμα "consuetudine, moneta corrente", dato che la conoscenza del greco antico non è facilmente attribuibile agli speakers radiotelevisivi.

<sup>18</sup> E' degno di nota, a questo riguardo, che ancora nella prima metà del Novecento (Malagoli 1946:81-82) l'accentazione preferibile delle parole del tipo appena citato fosse decisamente oscillante ('sdrucchiola' o 'tronca'), mentre oggi prevale di gran lunga la prima soluzione.

<sup>19</sup> Si noterà qui, per inciso, che l'impossibilità del nesso \*/s:r/ in italiano, in contrasto col nesso /zr/ che si trova sporadicamente (cf. *sragionare*, *Israele*), discende anche da precise ragioni fonotattiche. Come abbiamo visto al punto D, la sibilante dentale subisce assimilazione regressiva di sonorità da parte della consonante seguente: difatti, troviamo /zr/ anziché \*/sr/. Tuttavia, /z/ non tollera geminazione in italiano; pertanto, oltre alle ragioni viste sopra - che suggeriscono la generale assenza del raddoppiamento nei nessi /sC/ - possiamo aggiungere anche questo ulteriore vincolo. Per contro, nel dialetto di Altamura non c'è assimilazione di sonorità nei nessi /sr/.

Proviamo ora a valutare questo insieme di dati alla luce delle tre ipotesi logicamente concepibili in merito alla scansione delle sequenze /sC/: tautosillabicità, eterosillabicità, indecidibilità. La prima ipotesi non sembra in grado di spiegare i fatti, a meno che non si faccia riferimento a restrizioni fonotattiche di non facile formulazione. L'ipotesi eterosillabica, per contro, centra in pieno l'obiettivo, purché si ammetta che la scansione dei nessi /sr/ in altamurano è tautosillabica: ma questo non costituisce un grosso problema, dato che tali nessi non violano il principio di forza consonantica, a differenza dei nessi /s + ostruente/. Il fatto interessante, per la prospettiva qui adottata, è che anche la terza ipotesi, quella dell'indecidibilità della scansione, appare in piena sintonia coi dati. Poiché l'insorgere della geminazione presuppone una struttura sillabica saldamente regolata, è evidente che l'incerta collocazione della sibilante - in attacco o in coda, a seconda delle specifiche condizioni strutturali, e con libera oscillazione nelle circostanze neutre - è incompatibile con il manifestarsi di questo processo fonologico.

L'argomento del raddoppiamento fonosintattico ci fornisce dunque importanti informazioni. Esso ci permette di chiarire che l'alternativa reale non è tra tautosillabicità ed eterosillabicità, come si è a lungo sostenuto nella letteratura specialistica, ma piuttosto tra eterosillabicità ed indecidibilità della scansione, dal momento che solo queste due ipotesi sono congruenti coi dati presentati in questa sezione. Ma poiché l'insieme dei fatti in discussione, sia per quanto riguarda gli aspetti propriamente fonologici sia per quanto concerne i comportamenti sperimentalmente osservati, non appare (o appare difficilmente) compatibile con l'ipotesi eterosillabica, l'ipotesi dell'indecidibilità si presenta come l'unica soluzione praticabile.

H) Anche il problema della selezione dell'articolo maschile è uno dei più citati (Kaye 1992; Nespor 1993:177-8; MAR:408). Per semplicità, mi limiterò a considerare i dati relativi alle forme del singolare. Si osservi la seguente distribuzione:

(8) *il/un padre, il/un treno, il/un piede, ma lo/uno sparo (\*il/un sparo).*

---

Non meno notevole è il comportamento del romanesco, che presenta peculiari condizioni di sillabazione concernenti anche il problema qui considerato. In questa varietà, si osserva una precipua variante del fenomeno dell'allungamento compensativo, che si manifesta attraverso l'allungamento della vocale dell'articolo (di qualunque genere e numero) o di certe forme omofone del pronome, come conseguenza della caduta della laterale iniziale (Loporcaro 1991). Ai nostri fini, è soprattutto interessante notare che l'allungamento compensativo produce sequenze come [a:skala] (< la scala), dove si osserva una vocale atona lunga seguita da un nesso. Se si vuole proporre anche qui una scansione eterosillabica, ci si trova di fronte alla stranezza di una sillaba chiusa con nucleo vocalico lungo, e per giunta atono; sarebbe l'unico caso a me noto di rima superpesante in una varietà italiana. Come mi ha fatto osservare Loporcaro (c.p.), la stessa situazione si verifica in [o:S:ɛno], [o:ˆ:Omo], /atsQp:o] (< lo scemo, lo gnomo, lo zoppo), cioè davanti a consonanti intrinsecamente rafforzate, e in [a:b:rut:Qa] (< la bruttona), dove c'è il rafforzamento spontaneo - fonotatticamente condizionato - dell'occlusiva. Una soluzione forse pericolosa, ma a mio avviso non immotivata, potrebbe consistere nell'affermare che in questa varietà non solo le sequenze /sC/, ma anche le geminate (qualunque sia la loro origine), nonché le rafforzate, sono tautosillabiche. Un appiglio per sostenere ciò potrebbe essere costituito dal fatto che in romanesco esistono alcune - per quanto rare - geminate iniziali lessicali, come in [k:jEza}, [ɛ:Edja}, [m:Erda} (= chiesa, sedia, merda). Poiché in questi ultimi casi, almeno in iniziale assoluta di enunciato, si è costretti ad ammettere una scansione tautosillabica, si potrebbe ipotizzare che questa situazione si sia generalizzata anche alle altre situazioni sopra considerate.

L'ovvia controindicazione di questa soluzione sta nel fatto di ipotizzare per questa varietà, in relazione alle geminate e rafforzate, un comportamento radicalmente diverso non solo da quello che si riscontra per l'italiano, ma persino da quello tipicamente osservabile nei dialetti meridionali, se dobbiamo dar credito a certe regolarità fonotattiche ereditate in diacronia. Si consideri infatti il caso dell'altamurano (prov. di Bari), in cui il timbro vocalico delle toniche davanti a geminata è diverso da quello che si riscontra in sillaba aperta, il che è pur sempre un indizio valido almeno sul piano diacronico: si ha infatti /jab:ˆ/ "gabbo, -i, -a" (forme di gabbare), non \*/jɛb:ˆ/. Ma circa il fatto che le condizioni di sillabazione possano variare da dialetto a dialetto, se non addirittura da varietà a varietà di italiano, si vedano le stringenti dimostrazioni di Loporcaro (1996). Per esempio, esistono forse ragioni per sostenere che in siciliano i nessi /NC/ sono tautosillabici, in evidente contrasto con quanto accade in italiano, e in generale nella maggior parte delle lingue (SgROI, in stampa; dove si sostiene che alcuni dialetti siciliani sono affatto privi di sillabe chiuse).

Purtroppo, ci troviamo di nuovo di fronte a dati tutt'altro che dirimenti. In effetti, la tesi secondo cui la scelta dell'articolo maschile (tanto determinativo quanto indeterminativo) sarebbe rigidamente regolata dalla struttura sillabica che si crea al confine di parola - tesi avanzata in forma estrema soprattutto da Davis (1990) - è stata già contestata con validissimi argomenti da Marotta (1993). Si notino i fatti seguenti, molti dei quali ricordati in quest'ultimo lavoro:

- (i) In merito alle parole inizianti con consonanti rafforzate, comunemente associate alle geminate per il loro comportamento nell'italiano centro-meridionale, si consideri il contrasto: *lo/uno zaino* vs. *il/un ciocco*. Si potrebbe obiettare che in molte varietà centrali l'affricata palatale non è autenticamente tale in posizione intervocalica, dove subisce un processo di deaffricazione e, per conseguenza, di degeminazione (cf. la pronuncia di *aceto* o *acido*).<sup>20</sup> Ma c'è da notare che in parole come *pancia* o *calcio* non si ha mai deaffricazione, neppure nelle varietà centro-meridionali. Ossia, l'affricata palatale resta tale proprio nei contesti in cui la struttura sillabica potrebbe maggiormente favorire la deaffricazione, mentre si deaffricatizza altrove (ossia, in posizione intervocalica). Pertanto, il contrasto sopra notato tra /ts/ e /tʃ/ nella selezione dell'articolo non può essere spiegato in base alla diversa struttura sillabica: il che indebolisce la portata complessiva di qualsiasi argomento legato alla scelta dell'articolo. Decisivo è poi il fatto che, all'interno di parola, le sequenze /sonorante + affricata/ siano tutt'altro che rare; cf. *alzare, canzone, calce, conciare* (cf. anche il punto (ii) qui sotto).

Va del resto notato che in molte varietà centromeridionali si osserva una tendenza all'affricazione spontanea nelle sequenze del tipo /sonorante [+dentale] + s/; cf. *scanso, salsa* e *arso* nelle frequenti pronunce [skan<sup>t</sup>so], [sal<sup>t</sup>sa] e [ar<sup>t</sup>so]. Mi pare che questo fatto non sia stato finora messo in rapporto con il problema delle affricate. Eppure, se davvero queste ultime presentassero un'intrinseca tendenza all'ambisillabicità, come si afferma sovente, non dovremmo aspettarci di trovare questa naturale tendenza all'affricazione proprio in contesti che dovrebbero ineluttabilmente relegarle in attacco di sillaba. Si osservi, a questo proposito, che per le varietà di italiano qui considerate nessuno ha mai proposto, e per buone ragioni, una scansione sillabica del tipo /alt-sare/, poiché ciò obbligherebbe a ripensare in maniera radicale le restrizioni sulle code in italiano. In effetti, l'ambisillabicità spesso invocata per le affricate intervocaliche riguarda unicamente la fase di tenuta, anziché la fase di affricazione vera e propria (ossia, *azione* sarà sillabato come [at-tsʃOne], non certo come \*[at:-sʃOne]. Poiché dunque la natura complessa delle affricate non impedisce loro di occupare la posizione di attacco sillabico, la ragione per cui non si incontra *\*il zoppo* non può certo dipendere da restrizioni strutturali.<sup>21</sup> Si deve dunque concludere che le affricate hanno quanto meno un comportamento sillabico variabile, potendosi presentare come tauto- o ambisillabiche a seconda dei casi. Il fatto che la seconda soluzione possa essere preferita in certi contesti non appare quindi una scelta obbligata, dettata da condizioni di buona formazione sillabica.<sup>22</sup>

- (ii) Le restrizioni fonotattiche concernenti le sequenze del tipo /sonorante + palatale/, che dovrebbero sancire l'impossibilità di *il/un* davanti a parole inizianti con fonema palatale, sono tutt'altro che ferree. Le sequenze /nʃ rʃ/ si incontrano al confine di parola o tra parola e clitico (cf. *con gli amici, fargli*); il che dimostra che i fonemi palatali, benché normalmente

<sup>20</sup> Questo, tra l'altro, è un fatto di cui troppo spesso non si tiene adeguato conto. La *communis opinio* è che le affricate (così come le palatali) siano sempre rafforzate in posizione intervocalica, e che pertanto la correlazione di quantità sia andata persa in questi casi. Ma le diverse realizzazioni (nelle varietà cui qui si allude) di *cacio*, con deaffricazione, e *caccio*, con affricata lunga, stanno a testimoniare che, almeno in questi contesti, l'opposizione fonologica è ben viva, benché si appoggi anche ad una differenza di realizzazione fonetica.

<sup>21</sup> Del resto, proprio questa soluzione compare saltuariamente nella lingua poetica tradizionale; cf. "il zappatore", in Leopardi: *Il sabato del villaggio*; o "il zucchero è bastate", da: *Il turco in Italia*, opera di Rossini del 1814; e si noti che, almeno in quest'ultimo caso, non si possono certo invocare ragioni di rima per giustificare tale soluzione.

<sup>22</sup> Degno di nota è anche il comportamento, già osservato da Marotta (1993), relativo al tratto di sonorità. Nei contesti qui in discussione, l'affricata dentale può presentarsi sia come sonora (*garza, elzeviro, manzo*), sia come sorda (*calza, sfarzo, canzone*). Da ciò non si può certo inferire gran che circa la sillabazione, viste le circostanze sopra notate in relazione al punto D; ma si può se non altro notare che questo fonema mantiene intatta la propria libertà di movimento, dato che manifesta una totale indipendenza rispetto al valore di sonorità del fonema che chiude la sillaba precedente.

considerati lunghi, possono ricorrere in attacco sillabico in determinate circostanze.<sup>23</sup> Del resto, per le sequenze inizianti con /l/ o /n/ non vi sono restrizioni di sorta neppure a livello lessicale (cf. *bolscevico, conscio*).<sup>24</sup>

I fatti discussi in questo punto e nel precedente vengono spesso accostati a quelli relativi ai nessi /sC/, data la natura geminata solitamente postulata per le rafforzate e le palatali in molte varietà di italiano, e la presunta eterosillabicità dei nessi introdotti da sibilante. Appare dunque significativo che né per le rafforzate né per le palatali vi siano dirimenti ragioni per postulare una struttura uniformemente ambisillabica.

- (iii) E' possibile che sulla selezione dell'articolo influiscano anche fattori di microfonotassi coarticolatoria, privi di rapporto con la struttura sillabica. Difatti, si dice *lo ieri* e *lo yeti* (vs. *l'ieri*, e ovviamente *\*il ieri*), verosimilmente per evitare una scomoda sequenza di suoni coronali, mentre per converso si dice *l'uovo* e *l'uomo*, approfittando del fatto che il segmento iniziale del sostantivo ha un diverso punto di articolazione. Ma il comportamento dei parlanti, come ha riscontrato Marotta (1993) in una verifica sperimentale condotta con soggetti pisani e cosentini, è talvolta variabile e capriccioso: coi parlanti meridionali, *iutificio* ha selezionato non di rado la forma *il*, e lo stesso è accaduto per *uadi*; e di sicuro nessun italiano direbbe *\*l'wisky* (o *\*lo wisky*) invece di *il wisky* (Serianni (1994) cita il caso di *il walkman*). Un altro caso di scelta dell'articolo contraria alla presunta regola basata sulla sillabazione, nuovamente notato da Marotta (1993), è *pterosauro*, dove prevalgono le forme *il/un*. Curiosa è poi l'oscillazione tra *PSI* (con prevalenza di *il/un*) e *psiuppino* (con prevalenza di *lo*). Qualcosa di analogo si osserva anche, secondo la mia percezione, in *suocero*, dove (soprattutto al Nord) *il/un* convivono marginalmente con *lo/uno* (ma cf. *lo swatch*, che Serianni (1994) considera, credo giustamente, l'unica pronuncia possibile). E vedi anche *pneuma* (con preferenza per *lo*) vs. *pneumatico* (con preferenza per *il*).<sup>25</sup>

- (iv) Il pronome atono *lo*, omofono dell'articolo, ricorre senza alcun problema nei medesimi contesti in cui l'articolo *lo* viene rifiutato (cf. *lo celava, lo puniva* vs. *\*lo cielo, \*lo palo*). Del resto, non vi sono certo problemi rispetto all'articolo determinativo femminile, che possiede l'unica forma *la* (cf. *la cena, la pena*).

- (v) Vi sono difformità di comportamento tra l'articolo indeterminativo ed il pronome indefinito negativo, presumibilmente dipendenti dal diverso schema accentuale, non certo dalla struttura sillabica che resta identica nei due casi (cf. *\*un studente* di contro a *nessun studente*, che mi è capitato di sentir pronunciare da un parlante colto). Del resto, almeno nel caso degli infiniti sostantivati, persino l'articolo indeterminativo sembra manifestare una notevole disinvoltura, soprattutto nelle elencazioni (cf. *un spostarsi, un stancarsi*). Analogamente, si osserva difformità di comportamento nell'uso delle forme brevi degli aggettivi *buono* e *bello* (cf. *buon spettacolo* vs. *\*bel spettacolo*), il che non trova alcuna giustificazione in termini di struttura sillabica.

In conclusione, sembra ragionevole affermare che la scelta dell'articolo maschile singolare: (a) dipenda almeno in parte da convenienze articolatorie, piuttosto che dalla struttura sillabica in senso stretto; (b) sia un fenomeno almeno in parte variabile, in cui si fanno strada anche fattori idiosincratici. Con ciò non intendo certo sostenere che, nella scelta dell'articolo maschile, il rapporto con la struttura sillabica sia puramente arbitrario;<sup>26</sup> ma,

<sup>23</sup> La sequenza /r=/ è assente in italiano, ma si incontra in certe varietà settentrionali (cf. piem. *borgno* "cieco").

<sup>24</sup> Livio Gaeta ha attirato la mia attenzione sul sintagma *nel scegliere*, udito in conversazione. Anche qui, dovremmo normalmente aspettarci la forma *nello scegliere*; ma evidentemente certi parlanti non avvertono significativi ostacoli alla pronuncia.

Si noti del resto che in una breve inchiesta condotta in classe coi miei studenti su una serie di parole inizianti per /l/ (*gnoccone, gnomo, gnao, gnaulio, gnaulo, gnomone, gnorsì, gnosticismo, gnu*), ho constatato che in molti casi l'articolo *il* è ammesso, e talora addirittura preferito (cf. *gnaulo, gnorsì*).

<sup>25</sup> Contro il parere di Nespor (1993:178); ma, sia ben chiaro, questo è un settore in cui si osserva una forte oscillazione tra i parlanti, come mostra anche il sintagma *gli pneumatici* da me letto (non senza sorpresa) su *La Stampa* dell' 8/9/97.

<sup>26</sup> Interessante è il fatto osservato da Badecker et al. (1995), relativo al comportamento di afasici affetti da profonda anomia. Quando essi non riescono a ricordare un sostantivo maschile, non riescono neanche a ricordare la forma dell'articolo, e tendono di conseguenza ad indicare genericamente *il* come forma non marcata. Quando però viene loro suggerita la parola, allora questi soggetti sono in grado di scegliere con

come si esprime Marotta (1993:288), i condizionamenti fonologici sembrano riflettere la situazione valida al momento in cui l'allomorfia dell'articolo si è costituita, piuttosto che lo stato attuale dell'italiano. Un'ulteriore conclusione, questa, che appare in perfetta sintonia con la posizione sostenuta nel presente lavoro circa lo status di certe restrizioni fonotattiche. Poiché il parlante italiano ha a propria disposizione la scelta tra due forme dell'articolo, storicamente ereditate,<sup>27</sup> non v'è ragione di supporre che debba preferire le sequenze articolatoriamente più complesse, del tipo di *il sport*, anziché le ben più agevoli sequenze del tipo *lo sport*. È importante tuttavia rendersi conto che queste sono mere convenienze articolatorie, non stringenti ragioni strutturali; tant'è vero che in posizione interna, sia pure in settori un po' appartati del lessico, si possono trovare sequenze del tipo /l<sub>s</sub>C/ e /n<sub>s</sub>C/, come in *volsco*, *solstizio*, nonché in parole prefissate come *inscrutabile*, *instabile*, *insperato* (ma si vedano anche i casi di *iscrivere* o *ispezionare*). Può addirittura capitare di trovare, in un romanzo contemporaneo, una frase come la seguente, messa in bocca ad un personaggio settentrionale, e dunque presumibilmente riflesso di abitudini linguistiche vive: "A scuola non sanno neanche che è il sport".<sup>28</sup>

### 3. *Discussione*

Dall'esame dell'evidenza linguistica esistente, emergono dunque validi motivi per asserire che la sillabazione dei nessi /sC/ in italiano appare oggi tutt'altro che scontata. Proviamo a riepilogare la situazione, relativamente agli argomenti proposti in favore dell'eterosillabicità di tali nessi:

- Il punto G (raddoppiamento fonosintattico) costituisce effettivamente un forte discrimine nei confronti della soluzione tautosillabica, che risulta poco plausibile; ma tanto la soluzione eterosillabica quanto la tesi dell'indecidibilità della scansione appaiono perfettamente compatibili coi dati.
- Il punto A (prostesi vocalica) sconsiglia decisamente la soluzione eterosillabica, dato il netto regresso di questo procedimento nell'italiano contemporaneo.
- Il punto H (selezione dell'articolo maschile singolare) non appare pienamente rilevante rispetto al problema della sillabazione, dato che il comportamento dei parlanti contraddice in più di un caso le attese.
- I restanti argomenti, infine, appaiono sincronicamente irrilevanti, in quanto riflettono uno stato di lingua regolato da processi fonotattici e di sillabazione non più attuali (o comunque non necessariamente tali). Li indico qui di seguito in ordine di crescente 'renitenza' all'ipotesi eterosillabica:
  - punto B (dittongazione): si tratta di un processo fonologico ormai del tutto inerte;
  - punto D (condizionamenti reciproci tra /s/ e la consonante immediatamente seguente): esistono significative eccezioni;
  - punto F (posizione dell'accento): esiste un numero crescente di eccezioni nella lingua contemporanea;
  - punto E (proibizione di \*/sonorante + sC/): tali sequenze sono tollerate a livello postlessicale, nonché in neoformazioni lessicali e persino in esperimenti psicolinguistici.

---

assoluta precisione l'articolo corretto. Evidentemente, nel momento in cui diviene accessibile la forma fonologica, la scelta si afferma con immediatezza. Dunque, sebbene la selezione dell'articolo non sia perfettamente spiegabile in termini di struttura sillabica, essa non è certo immotivata dal punto di vista fonologico.

<sup>27</sup> La doppia forma dell'articolo è un fatto non solo italiano. Si osserva per es. in vari dialetti spagnoli, come il leonese e l'aragonese (Zamora Vicente 1967; Alvar 1953), sia pure con distribuzioni caso per caso differenti. Per un quadro puntuale sui diversi (non meno di cinque) sistemi di allomorfia dell'articolo nei dialetti siciliani, cf. Sgroi (in stampa). Per lo sviluppo diacronico dell'articolo italiano, cf. Vanelli (1992) e Formentin (1996).

<sup>28</sup> Da A. Busi, *Vita standard di un venditore provvisorio di collant*, Mondadori, 1985, p. 56. C'è da considerare qui il possibile influsso del sostrato dialettale, dato che le forme dell'articolo maschile con terminazione consonantica sono di gran lunga le più diffuse al Nord, dove mancano quasi del tutto le forme terminanti in vocale, con l'eccezione dei dialetti liguri. Già Rohlf's (1968, § 414) notava che negli autori settentrionali del XV sec. l'articolo *il* appariva normalmente davanti a parola iniziante per /sC/.

Abbiamo dunque constatato, a proposito di talune generalizzazioni fonotattiche frequentemente allegate come prova di eterosillabicità dei nessi /sC/, che nell'italiano parlato oggi si osservano comportamenti fortemente contrastanti, tanto che l'efficacia dimostrativa degli argomenti costruiti su questa base appare minata alla radice. In qualche caso, abbiamo addirittura verificato che esistono positivi argomenti che vanno in direzione contraria a quanto viene frequentemente sostenuto. Certo, le regolarità fonotattiche rilevabili dimostrano, al di là di ogni dubbio, che la scansione dei nessi /sC/ era sicuramente eterosillabica al momento in cui il lessico italiano si è costituito. Tuttavia, molti elementi portano ormai a ritenere che la situazione dell'italiano contemporaneo sia mutata in maniera piuttosto significativa. Si tratta di indizi di natura sia comportamentale (come risulta dagli esperimenti psicolinguistici da me stesso condotti (Bertinetto, in stampa)), sia prettamente fonologica, come emerge dai fatti discussi nel presente lavoro.

Da tutto ciò non intendo peraltro trarre conclusioni radicali, ossia l'ipotesi che la sillabazione dei nessi /sC/ in italiano sia divenuta tautosillabica. Non credo che sussistano valide ragioni per suggerire un simile rovesciamento di prospettiva (vedi soprattutto la discussione relativa al punto G nel § 2), anche se eventi di questo genere non sono affatto estranei alle lingue naturali.<sup>29</sup> Ritengo piuttosto, soprattutto sulla scorta degli esiti sperimentali riassunti in Bertinetto (in stampa)), che la sillabazione dei nessi in esame sia sostanzialmente indecidibile. Non esiste d'altra parte alcuna stringente ragione per cui i procedimenti di sillabazione debbano in ogni circostanza fondarsi su regole di natura deterministica (Vennemann 1994). E' anzi ragionevole assumere che, nei casi critici, il comportamento dei parlanti si ispiri a criteri probabilistici, come sostenuto nel § 1.<sup>30</sup> Ma, sia ben chiaro, non intendo neppure sostenere l'impossibilità assoluta di una scansione autenticamente tautosillabica dei nessi /sC/, come suggerisce invece Kaye (1992). L'ipotesi tautosillabica è per esempio stata avanzata nella fonologia storica dell'antico slavo, per il quale viene solitamente postulata una fase di sillabazione rigorosamente aperta, anche nel caso dei nessi introdotti da sibilante dentale.<sup>31</sup>

Ma il problema qui discusso si presta, come si è detto, a considerazioni di una portata teorica che travalica la specifica questione considerata. Abbiamo visto che molti degli argomenti in difesa del trattamento eterosillabico dei nessi /sC/ poggiano su regolarità fonotattiche; ma credo si dovrà ormai convenire, sulla scorta della discussione svolta nel § 2, che tali regolarità non possono essere sistematicamente assunte a dimostrazione della sincronicità dei processi fonologici che le hanno generate (lo stesso dicasi, ovviamente, delle regole fonologiche cristallizzate nel lessico di una lingua; cf. di nuovo gli esempi fatti nel § 1). Il lessico non ha la facoltà di rimodellarsi automaticamente, seguendo passo passo l'evolversi delle tendenze fonologiche (e fonotattiche); esso non può dunque che riflettere, in parte non trascurabile, uno stato di lingua 'inattuale', che si tramanda come tale alle generazioni seguenti. Il lessico, insomma, possiede una propria intrinseca 'rigidezza', che è peraltro garanzia di trasmissibilità del giacimento linguistico. Se dunque alcuni dei fatti discussi nel § 2 possono essere considerati concreti indizi per sostenere che la sillabazione dei nessi /sC/ è mutata rispetto all'italiano antico, ciò in fondo significa soltanto che ci troviamo di fronte ad una circostanza tutt'altro che infrequente nelle lingue naturali: una situazione, cioè, in cui non tutte le regolarità fonotattiche sono interpretabili come autentiche

---

<sup>29</sup> Un possibile esempio di mutamento nei criteri di sillabazione è rappresentato dal comportamento dei nessi 'muta cum liquida' in latino in confronto con l'italiano. Loporcaro (1996) ha del resto mostrato che il vocalismo dei dialetti meridionali attesta, almeno sul piano diacronico, chiare tracce di scansione eterosillabica. La stessa allomorfia di it. *intero* ~ *integro* sembra confermare questa transizione: la prima forma, di tradizione popolare, sembra infatti presupporre un indebolimento in rima della velare.

Occorre comunque notare che l'evidenza metrica circa il comportamento dei nessi 'muta cum liquida' in latino classico non è univoca. Questo potrebbe dunque essere un buon candidato per un altro esempio di indecidibilità nella scansione sillabica.

<sup>30</sup> Occorre precisare che la nozione di comportamento "probabilistico" va intesa in senso tecnico. Non si tratta di un concetto allusivo o metaforico, bensì di una nozione passibile di sofisticata implementazione tecnica, sulla base di un adeguato calcolo matematico (Skousen 1992). La maggiore o minore probabilità che l'una o l'altra soluzione si imponga è evidentemente funzione delle proprietà specifiche dell'input; non è mai (né potrebbe esserlo) frutto di una capricciosa oscillazione nel comportamento dei parlanti.

<sup>31</sup> Cf. Schenker (1993:68) e Lunt (1974). Benché il consenso su questo punto sia pressoché unanime, esistono anche voci dissenzienti. Non avendo diretta competenza sull'argomento, lascio il giudizio agli specialisti.

testimonianze dell'effettiva sincronicità dei processi fonologici che le hanno generate. Il che non significa, ovviamente, che le regolarità fonotattiche (così come le alternanze morfofonologiche) siano prive di una loro intrinseca evidenza, che le impone in misura non trascurabile all'attenzione - se non alla coscienza - dei parlanti. Esse fanno parte, senza alcun dubbio, della competenza dei parlanti, com'è dimostrato anche dai così detti 'gang effects': con cui nuove unità lessicali vengono attratte entro il paradigma morfologico di un gruppo sufficientemente numeroso di parole foneticamente affini. Ma la presenza di tali regolarità costituisce spesso un mero fattore statico di conservazione, piuttosto che l'input per l'inevitabile attivazione di processi fonologici sincronici. Questi ultimi potranno essere osservati soltanto nell'effettivo estrinsecarsi di comportamenti automatici ed assolutamente regolari.

### Riferimenti bibliografici

- Alvar, Manuel (1953), *El dialecto aragonés*, Gredos, Madrid.
- Badecker, William, Michele Miozzo & Raffaella Zanuttini (1995), *The two-stage model of lexical retrieval: evidence from a case of anomia with selective preservation of grammatical gender*, "Cognition" 57: 193-216.
- Bafile, Laura (1996), *Sulla rappresentazione delle strutture metriche ternarie*, *Quaderni del Dipartimento di Linguistica - Università di Firenze* 7: 45-67.
- Baroni, Marco (1993), *Teorie della sottospecificazione e restrizioni sulle code in italiano*, "Rivista di Grammatica Generativa" 18: 3-59.
- Basbøll, Hans (1974), *Structure consonantique du mot italien*, "Revue Romane" 9: 27-40.
- Bertacca, Antonio (1995), *Il Great Vowel Shift. Dalla fenomenologia dei dati ai modelli di interpretazione*, Roma, Il Calamo.
- Bertinetto, Pier Marco (1998), *La sillabazione dell'italiano alla luce di un esperimento di sostituzione fonematica*, atti del XXVI convegno AIA, Torino, Istituto elettrotecnico galileo Ferraris 1998.
- Bertinetto, Pier Marco (in stampa), *On the undecidable syllabification of /sC/ clusters in Italian: Converging experimental evidence*. In: Ron Smyth (ed.), *Festschrift for Bruce L. Derwing (provisional title)*.
- Brent, Michael R. & Timothy A. Cartwright (1996), *Distributional regularity and phonotactic constraints are useful for segmentation*, "Cognition" 61: 93-125.
- Chierchia, Gennaro (1983/6), *Length, syllabification, and the phonological cycle in Italian*, "Journal of Italian Linguistics" 8: 5-34.
- Davidson-Nielsen, Niels (1974), *Syllabification in English words with medial 'sp', 'st', 'sk' clusters*, "Journal of Phonetics" 2: 15-45.
- Davis, Stuart (1990), *Italian onset structure and the distribution of 'il' and 'lo'*, "Linguistics" 28: 43-55.
- Formentin, Vittorio (1996), *Alcune considerazioni e un'ipotesi sull'articolo determinativo in area italo-romanza*. In: Lucio Lugnani, Marco Santagata & Alfredo Stussi (eds.), *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, Lucca, Pacini Fazzi: 257-272.
- Fowler, Carol A., Rebecca Treiman, Jennifer Gross (1993), *The structure of English syllables and polysyllables*, "Journal of Memory and Language" 32: 115-140.
- Goldsmith, John A. (1989), *Autosegmental and Metrical Phonology*, Cambridge MA / Oxford, Blackwell.
- Kaye, Jonathan (1992), *Do you believe in magics? The story of s+C sequences*, "SOAS Working Papers" 3: 293-313.
- Kenstowicz, Michael (1994), *Phonology in Generative Grammar*, Cambridge MA / Oxford, Blackwell.
- Kenstowicz, Michael (1996), *Base-identity and uniform exponence: Alternatives to cyclicity*. In: Jacques Durand & Bernard Laks (eds.), *Current Trends in Phonology: Models and Methods*, Salford, University of Salford Publications: 363-393.
- Lamontagne, Greg (1993) *Syllabification and Consonant Cooccurrence Conditions*, Graduate Linguistic Student Association, PhD thesis, South College, UMass, Amherst.
- Lleó, Conxita & Michael Prinz (1996), *Consonant clusters in child phonology and the directionality of syllable structure assignment*, "J. of Child Language" 23: 31-56.

- Loporcaro, Michele (1991), *Compensatory lengthening in romanesco*. In: Pier Marco Bertinetto, Michael Kenstowicz & Michele Loporcaro (eds.), *Certamen Phonologicum II. Papers from the 1990 Cortona Phonology Meeting*, Torino, Rosenberg & Sellier: 279-307.
- Loporcaro, Michele (1996), *On the analysis of geminates in Standard Italian and Italian dialects*. In: Bernhard Hurch & Richard A. Rhodes (eds.), *Natural Phonology: The State of the Art*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter: 153-188.
- Loporcaro, Michele (1997), *L'origine del raddoppiamento fonosintattico. Saggio di fonologia diacronica romanza*, Basel, Francke.
- Loporcaro, Michele (ms), *Prosodic domains in Romance phonology*.
- Loporcaro, Michele (in stampa), *On possible onsets*. In: John Rennison (ed.), *Phonologica 8. Papers from the Eighth Phonology Meeting*.
- Lunt, Horace (1974), *Old Church Slavonic Grammar*, The Hague, Mouton.
- Magno Caldognetto, Emanuela, Marta Panzeri & Livia Tonelli (in stampa), *Nessi e geminate nei lapsus. Evidenza esterna per un modello di sillaba in italiano*, Atti del XXXI Congresso SLI.
- Marotta, Giovanna (1993), *Selezione dell'articolo e sillabazione in italiano: un'interazione totale?*, "Studi di Grammatica Italiana" 15: 255-296.
- Marotta, Giovanna (1995a), *La sibilante preconsonantica in italiano: questioni teoriche ed analisi sperimentale*. In: Roberto Ajello & Saverio Sani (eds.), *Scritti linguistici e filologici in onore di Tristano Bolelli*, Pisa, Pacini: 393-436.
- Marotta, Giovanna (1995b), *Coda condition in Italian and underspecification theory*. In: Kjell Elenius & Peter Branderud (eds.), *Proceedings of the XIIIth Int. Congr. Phon. Sciences*, Stockholm.
- Marotta, Giovanna (1995c), *Sindrome delle coronali e coda sillabica in italiano*, *Quaderni del Dipartimento di Linguistica - Università di Firenze* 6: 15-34.
- Marotta, Giovanna (in stampa), *'Degenerate feet' nella fonologia dell'italiano*, Atti del XXXI Congresso SLI.
- Nespor, Marina & Irene Vogel (1986), *Prosodic Phonology*, Foris, Dordrecht.
- Peperkamp, Sharon (1995), *Prosodic constraints in the derivational morphology of Italian*, "Yearbook of Morphology" 1994, Kluwer, Dordrecht.
- Rohlf, Gerhard (1966), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi (ed. orig. 1954).
- Schenker, Alexander M. (1993), *Proto-Slavonic*. In: Bernard Comrie & Greville G. Corbett (eds.), *The Slavonic Languages*, London, Routledge: 60-121.
- Scalise, Sergio (1983), *Morfologia lessicale*, CLESP, Padova.
- Serianni (1994) in *La Crusca per voi* n. 9 (Accademia della Crusca): 8.
- Sgroi, Salvatore Claudio (in stampa), *Diasistema e variabilità diatopica e diacronica dell'articolo indeterminativo nel siciliano*, Atti del 21° Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza, Palermo.
- Skousen, Royal (1989), *Analogical Modeling of Language*, Dordrecht, Kluwer.
- Skousen, Royal (1992), *Analogy and Structure*, Dordrecht, Kluwer.
- Skousen, Royal (1995), *Analogy: A non-rule alternative to neural networks*, "Rivista di Linguistica" 7: 213-231.
- Treiman, Rebecca (1988), *Distributional constraints and syllable structure in English*, "J. of Phonetics", 16: 221-229.
- Treiman, Rebecca, Jennifer Gross & Annemarie Cwikel-Glavin (1992), *The syllabification of /s/ clusters in English*, "J. of Phonetics" 20: 383-402.
- Turchi, Laura (1997), *Sui gradi di apertura delle vocali medie italiane davanti ai nessi /sC/*, "Quaderni del Laboratorio di Linguistica della Scuola Normale Superiore" n.11.
- van de Weijer, Jeroen (1996), *Segmental Structure and Complex Segments*, Tübingen, Niemeyer.
- Vanelli, Laura (1992), *Da 'lo' a 'il': storia dell'articolo definito maschile singolare nell'italiano e nei dialetti settentrionali*, "Rivista Italiana di Dialettologia" 16: 29-66.
- Vennemann, Theo (1994), *Universelle Nuklearphonologie mit epiphänomenaler Silbenstruktur*. In: Karl Heinz Ramers, Heinz Vater, Henning Wode (eds.), *Universale phonologische Strukturen und Prozesse*, Tübingen, Niemeyer: 7-54.
- Wang, H. Samuel & Bruce L. Derwing (1986), *More on English vowel shift: The back vowel question*, "Phonology Yearbook" 3: 99-116.
- Zamora Vicente, Alonzo (1967), *Dialectología española*, Madrid, Gredos.



